



Le bombe e le rose

Un documentario di Fulvio Mariani e Mario Casella racconta la sofferenza dei soldati sul ghiacciaio di Siachen. Un reportage unico nel suo genere, sviluppato su entrambi i fronti

di Guido Sassi

Siachen, il luogo delle rose. Il nome di una vallata montana con un significato così dolce, stride inevitabilmente con la realtà di un conflitto in quota che divide da decenni India e Pakistan. Il ghiacciaio teatro di scontri dall'ormai lontano 1984 rimane infatti il punto di contatto più significativo della guerra di posizione tra i due stati. Si tratta di una delle zone più remote del Karakorum, sostanzialmente inaccessibile a tutti, al di fuori dei soldati e delle poche

spedizioni alpinistiche autorizzate a piantare le proprie tende (solo sul versante pakistano) a poche miglia dalla linea di confine.

Eppure l'altolà militare non ha fermato tutti i tentativi di conoscere e comunicare una situazione tanto assurda quanto reale.

L'eccezione alla regola è confermata dal prezioso lavoro di Mario Casella e Fulvio Mariani *Siachen, una guerra per il ghiaccio*, un lungometraggio che racconta la vita di sofferenza dei soldati impiegati nel conflitto. I due documentaristi sono riusciti nel 2004 a ottenere

i permessi per filmare su entrambi i versanti, raccontando una realtà che a fronte di alcune differenze presenta moltissimi tratti comuni: «Non fu semplice riuscire a operare in quell'area – conferma Casella-. Facemmo un primo tentativo nel 2002, celando in parte le nostre intenzioni. Organizzammo una spedizione alpinistica di cui facevano parte alcuni forti scalatori del tempo, proponendoci di ritentare la via di Bonatti e Mauri al G4. La conquista della cima fallì a quota 7mila metri circa, ma soprattutto incontrammo per tutto il periodo condizioni meteo terribili. 35 giorni di neve su 40 di permanenza, in un campo base sostanzialmente deserto.

Erano da poco accaduti i fatti dell'11 settembre e nell'area - in luogo delle canoniche cinquanta spedizioni circa-, ce n'erano solo due. Quelle condizioni così particolari ci permisero di familiarizzare con i militari pakistani, che venivano a prendere il tè e a mangiare cioccolata nelle nostre tende. A nostra volta fummo invitati da loro e potei farmi



una prima impressione sulle condizioni in cui versavano. Dopo il nostro rientro a casa ci organizzammo per chiedere nuovamente dei permessi e nel 2004 finalmente riuscimmo a ottenere risposta positiva sia sul fronte pakistano che su quello indiano. Volammo così in India per trovarci nuovamente sullo stesso ghiacciaio, in linea d'aria a non più di 10 chilometri da dove eravamo stati solo un mese prima».

La distanza era breve e anche le situazioni registrate in camera avevano più di un punto in comune: «Entrambi gli schieramenti vivevano in condizione al limite – prosegue Casella-. I pakistani avevano il campo base non lontano dal nostro, ma facevano la spola con un campo avanzato a 6mila300 metri, vicino alla sella Conway. Luoghi dove non puoi rimanere a lungo; invece incontrammo un soldato che era rimasto accampato lì per 59 giorni. Nella maggior parte dei casi sia i pakistani che gli indiani non avevano alcuna preparazione specifica alla montagna, provenivano da zone dove non avevano mai visto la neve nella loro vita. Ho anche il sospetto che molti di loro provenissero dalla galera, o che comunque fossero lì per cambiare una con-





Le immagini in queste pagine tratte dal documentario *Siachen - una guerra per il ghiaccio* di Fulvio Mariani e Mario Casella, foto Iceberg - Film e Crealpin

il Pakistan scendono prima attraverso i territori sotto il controllo indiano, a cominciare dal più importante, l'Indo, fonte di vita per 300 milioni di persone.

Mentre tutt'ora gli alpinisti vedono sostanzialmente preclusa la possibilità di avventurarsi sul versante indiano e continuano ad avere grosse limitazioni anche su quello pakistano, sulla linea di confine da anni va in scena il consueto rituale: parate ed esercitazioni, ostentazione di forza per mostrare che gli schieramenti sono pronti, se necessario, ad entrare in azione.

Si tratta di contingenti numerosi, che necessitano di grandi approvvigionamenti di viveri e attrezzatura. Tutto avviene in una zona lontana dagli ultimi villaggi, che hanno imparato a vivere dell'indotto generato da questa economia di guerra, più che dal turismo o dall'alpinismo.

Gli abitanti del posto hanno imparato che questa guerra è fonte di opportunità. C'è lavoro per i portatori, ci sono ospedali dove andarsi a curare, cantieri che creano occupazione e occasionalmente trasporti per muoversi dove prima non c'era niente. I militari sono tendenzialmente ben visti, in questo conflitto che solo sporadicamente (e per di più in passato) è sceso a valle sul versante indiano, con azioni belliche o attentati rivendicati da gruppi indipendentisti.



GANCIO



Lo svizzero Fulvio Mariani, classe 1958, è un pluripremiato regista e documentarista che, con la sua casa di produzione Iceberg Film, ha seguito numerose spedizioni sugli "ottomila", documentando le ascese di alpinisti del calibro di Jerzy Kukuczka. Non solo Asia, però: sono sue le riprese in parete del film di Werner Herzog «Grido di Pietra», girato in Patagonia, sul Cerro Torre.



dizione sociale problematica».

La guerra del Siachen scoppiò nel 1984 quasi all'improvviso, dopo che il generale indiano Chibber diede l'ordine alle proprie truppe di occupare la linea di confine. Il 13 aprile dell'anno precedente infatti i militari pakistani avevano intimato all'esercito indiano di lasciare tutta l'area, considerata all'interno del proprio territorio. Da lì iniziò una corsa contro il tempo su entrambi gli schieramenti per occupare un'area mai vista prima e farsi trovare preparati a un eventuale scontro.

L'esercito indiano conquistò le creste, quello pakistano bloccò l'accesso alle valli: «Ma nessuno dei due schieramenti aveva le competenze per conservare la posizione a lungo lassù – constata Casella-. L'ufficiale indiano Kumar ci raccontò di una storia che circolava all'epoca. Due rappresentanti dei rispettivi eserciti si sarebbero incontrati casualmente in Svizzera ad acquistare equipaggiamento invernale dallo stesso grande distributore di articoli sportivi per la montagna. Che sia vero o meno, davvero la guerra iniziò senza che nessuno fosse in grado di affrontarla».

La situazione oggi non è di molto migliorata. L'ingrediente fonda-



Gasherbrum IV da Gore al tramonto. A lato: soldato pachistano durante una manovra di attraversamento. Nella pagina a sinistra, dall'alto: soldati pakistani verso Sella Conway. In basso: portatori sul ghiacciaio trasportano cherosene. Foto **Iceberg-Film e Crealpina**

mentale che permette a entrambi gli schieramenti di occupare la zona è il cherosene. Serve a scaldare, a sciogliere la neve sia per uso alimentare che per lavarsi. L'unica differenza è che i pakistani lo trasportano da valle con i muli, gli indiani hanno realizzato un complesso e inefficiente sistema di tubature e stazioni di pompaggio che lo spinge da Srinagar per 250 chilometri, fino in quota: «Le perdite sono ingenti - afferma Casella-, e tutto quel cherosene finisce nel suolo e nei torrenti che alimentano il fiume Indo. Se sommiamo a questo l'inquinamento prodotto dai militari, siamo di fronte a uno scempio ambientale di proporzioni enormi».

Le centinaia di uomini impegnati su entrambi i fronti producono infatti circa una tonnellata di rifiuti al giorno, che vengono scaricati tutt'al più direttamente nei crepacci: bombole usate, imballaggi, batterie, rifiuti organici.

Tutto rimane lassù insieme ai soldati che muoiono più di stenti che per il conflitto. Congelamenti, edemi polmonari, valanghe e incidenti di montagna colpiscono più delle pallottole: «Le temperature raggiungono i meno 30 gradi. Se ogni guerra è sbagliata, questa sintetizza in maniera evidente la sua assurdità: soldati che rimangono a spararsi in mezzo al niente per un pezzo di ghiaccio» afferma Casella.

Nella guerra dei ghiacci la religione non ha posto

Un'altra particolarità del conflitto, soprattutto di questi tempi, è che la questione religiosa non fa parte della retorica di regime: «I pakistani al campo hanno il muezzin, gli indiani il proprio piccolo tempio induista. Entrambi gli schieramenti pregano al mattino prima di partire ma in nessun caso la religione è portata a pretesto per combattere, nemmeno dagli ufficiali».

Lontani da tutto, i 6mila soldati pakistani e indiani sono lasciati a un destino incerto e nella religione trovano un rifugio per sedare le sofferenze dell'anima: «Il radicalismo si ferma a valle. Già nel 2009 a Gilgit capitava di imbattersi in strade controllate da militari sciti, a Srinagar c'era il coprifuoco. Ci furono attentati fomentati dagli indipendentisti pakistani». Eppure, fuori dai grossi centri e soprattutto salendo di quota, agitazioni e propaganda sembrano attenuarsi.

Non solo il cherosene ma anche le ideologie e il terrorismo fanno più fatica ad arrivare in quota.

I soldati semiassiderati sopravvivono grazie al cherosene, necessario per sciogliere la neve e scaldarsi. Il disastro ambientale è immenso



Rifiuti nei crepacci del versante pakistano, foto Iceberg - Film e Crealpina